



**Commento alla liturgia
di don Carlo Molari**

**Epifania del Signore
Anno B**

Mt. 2, 1-12

¹Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme ²e dicevano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo». ³All'udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. ⁴Riuniti tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, si informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Cristo. ⁵Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

⁶E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda: da te infatti uscirà un capo che sarà il pastore del mio popolo, Israele».

⁷Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella ⁸e li inviò a Betlemme dicendo: «Andate e informatevi accuratamente sul bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

⁹Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino.

¹⁰Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. ¹¹Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e li offrirono in dono oro, incenso e mirra. ¹²Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

INTRODUZIONE

Questa solennità ha perso molto del carattere religioso, ha conservato solo un aspetto più folcloristico, tradizionale, esteriore, per cui non è molto sentita da un punto di vista religioso. Quindi dovremmo essere consapevoli che dobbiamo introdurre componenti interiori, altrimenti diventa un incontro molto superficiale. Dobbiamo creare un clima di preghiera, di interiorità, di silenzio profondo, perché così riusciamo a realizzare il messaggio di questa liturgia, che è il messaggio della rivelazione.

Voi sapete che 'epifania' vuol dire proprio 'manifestazione', 'rivelazione'. E di

per sé non si riferisce a un episodio solo, ma vengono compresi tre episodi significativi dell'azione di Gesù: la venuta dei Magi, che mette in luce il carattere di universalità di Dio; il battesimo di Gesù (che celebriamo domenica prossima), che è una delle manifestazioni straordinarie della realtà di Gesù; le nozze di Cana, che costituiscono il primo segno, la prima manifestazione della potenza taumaturgica di Gesù. Oggi celebriamo quindi una caratteristica dell'esperienza, dell'avventura di Gesù, cioè il fatto che essa è luogo di rivelazione, di manifestazione. Le letture girano tutte attorno a questo tema della rivelazione, con una certa progressione:

- **la prima lettura** è tratta dal libro del profeta Isaia, però non risale al profeta dell'VIII secolo, ma a un profeta dell'esilio - quindi siamo al VI-V secolo a.C. - che parla del ritorno dei figli e delle figlie di Israele a Gerusalemme. Una luce li guida. Portano anche i beni che hanno acquisito col loro lavoro, con la loro attività nel periodo in cui sono stati esiliati.
- **la seconda lettura** è tratta dalla lettera di Paolo agli Efesini e parla della rivelazione che si è realizzata attraverso di lui, estesa anche ai pagani; quindi c'è un allargamento, un'estensione ai pagani.
- **il Vangelo** ci presenta già tutto questo nel simbolo di questi Magi orientali che portano dei doni, che cercano, guidati da una luce, il Signore e lo riconoscono attraverso un dialogo con gli altri. Questo ci servirà alla fine per dire quali sono le condizioni perché noi percorriamo un cammino di fede.

Questo è l'orizzonte della nostra liturgia oggi.

La prima preghiera che noi rivolgiamo al Signore è l'invocazione della misericordia, perché sappiamo che questo cammino è possibile solo con l'uscita da noi stessi: i Magi escono dalla loro terra ai confini di Israele, escono ma è un'uscita feconda, per certi versi. Uscire dalla propria casa per noi è uscire dal nostro narcisismo, da questo vortice che rende vane tutte le cose buone che facciamo. Perché sono centrate su di noi, perché imponiamo la nostra prospettiva, perché non siamo in grado di dialogare veramente. Rendiamoci conto di questo fatto.

Chiediamo al Signore perdono dei nostri egoismi, delle nostre idolatrie, per essere in grado oggi di scambiarci doni di vita con sincerità e quindi fare di questa Eucaristia un sacramento reale della nostra salvezza.

COLLETTA

Preghiamo. Il cammino che questi saggi d'Oriente hanno percorso, Padre, per giungere a Betlemme è la parabola del nostro cammino di fede. Fa' o Signore che sappiamo ogni giorno alzare gli occhi al cielo per lasciarci condurre dalla tua luce e possiamo così pervenire anche noi, incontrando tanti fratelli, stabilendo con loro un dialogo profondo di verità, a quella luce che è la ragione

del nostro cammino, ma che ci fa diventare testimoni della tua verità e strumento della salvezza che ci hai rivelato e ci hai donato per mezzo di Cristo, il Salvatore, lui che ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Non mi soffermo sul racconto, l'abbiamo fatto altri anni. Vorrei venire subito a riflettere sul messaggio di questa liturgia, perché sollecita un cambiamento profondo che stiamo realizzando anno dopo anno, forse giorno dopo giorno, ma che trova notevoli difficoltà nella nostra cultura. A parte poi l'incidenza del nostro narcisismo profondo, che acquista anche modulazioni religiose, a volte. Anzi, ci sono delle forme di fondamentalismo, nel nostro mondo occidentale (adesso non mi riferisco a quello islamico, ma proprio a quello cristiano) che hanno dei riflessi poi anche nel nostro modo di vivere il rapporto con gli altri. Ma veniamo adesso al problema e poi al cambiamento che ci è chiesto.

L'universalità della salvezza

Il problema è quello della universalità della salvezza. Abbiamo sentito anche in alcune formule della liturgia che Dio chiama tutti alla salvezza, non ci sono in questo senso popoli privilegiati, ci sono popoli che hanno particolari funzioni nelle diverse stagioni della storia umana. In questo senso va inteso il termine 'eletti': eletti per un particolare compito, ma vario e modulato anche diversamente secondo le diverse culture e i diversi tempi.

Questo orizzonte universale oggi ci è imposto anche dagli sviluppi che ha avuto la cultura umana, quindi non è un'esigenza che sorge semplicemente dall'azione rivelatrice di Dio attraverso la storia umana, ma proprio dalle condizioni a cui la specie umana è pervenuta attraverso il suo sviluppo: pensate ai mezzi di comunicazione, pensate alle possibilità oggi di scambi culturali, di scambi economici. Tutto questo richiede delle qualità spirituali che oggi vengono proprio richiamate dalla liturgia dell'epifania e che tuttora sono carenti nell'umanità. I conflitti violenti che continuamente scoppiano - nello scorso anno ce ne sono stati diversi, anche con qualificazioni religiose - gli scontri che ancora avvengono nella terra in cui Gesù è nato, sono indicativi delle resistenze profonde che noi abbiamo a sviluppare quelle attitudini spirituali necessarie perché il dialogo fra le religioni e le culture proceda a traguardi nuovi di pace, cioè di armonia, di scambio. Vedremo alcune di queste qualità che dobbiamo sviluppare.

Ma prima vorrei mettere in luce il cammino che è stato compiuto in questa direzione, perché noi adesso abbiamo ascoltato nelle letture delle affermazioni di carattere universale, ma riflettevano necessariamente la prospettiva limitata di quel tempo. Per cui nel brano del profeta anonimo del tempo dell'esilio che abbiamo ascoltato nella prima lettura dal capitolo 60 del libro di Isaia c'era l'indicazione che tutti questi che tornavano andavano a Gerusalemme per

ricostruire il tempio e costituire quindi un centro di polarità per tutti gli uomini. E il salmo che abbiamo ascoltato richiamava questa universalità, ma per il riconoscimento del Dio di Israele. Cominciò allora, dopo l'esilio, la fase del 'giudaismo', perché tutta la religiosità ebraica era centrata su Gerusalemme, che è la capitale della Giudea, e quindi della tribù di Giuda. E questa fase è proseguita fino alla distruzione del tempio nel 70 d.C. Quindi era ancora un accentramento: culturalmente non poteva essere quell'universalità che poi pian piano si svilupperà e che oggi diventa un'esigenza assoluta.

Nella seconda lettura, di Paolo, veniva richiamato che tutti i pagani dovevano riconoscere Cristo e accogliere la sua salvezza, cioè entrare nella comunità dei discepoli di Gesù. È stata una fase importante, questa, di allargamento dell'orizzonte universale. Ma certamente nella storia - ma già in Paolo c'era questa indicazione - tutto era centrato sulla comunità dei discepoli di Gesù, per cui tutti dovevano appartenere alla comunità dei discepoli di Gesù. È stata una fase necessaria per lo sviluppo del Vangelo, cioè per la diffusione di quel messaggio universale della salvezza.

Questa fase è durata a lungo ed ha avuto anche delle forme oppressive, perché il cammino non avviene nell'armonia delle leggi della vita, dal momento che tutti gli uomini sono limitati, imperfetti, incompiuti. Per cui ci sono state delle forme anche molto inquinate, in questo processo di espansione universale del Vangelo, perché la salvezza veniva identificata con l'appartenenza alla struttura ecclesiale. Ricordate la formula che riassumeva questa impostazione: 'fuori della Chiesa non c'è salvezza'.

Quali sono state le conseguenze negative? Le richiamiamo perché possono essere ancora possibili, dato che noi ricominciamo il cammino sempre da capo e il nostro narcisismo religioso si può esprimere ancora in queste forme di emarginazione. Pensate solo i roghi che sono stati elevati per gli eretici, perché erano fuori; o anche le imposizioni della fede per concedere i diritti della vita sociale; pensate l'espulsione degli ebrei o dei mussulmani in Spagna dal 1492 in avanti, pensate la notte di San Bartolomeo a Parigi e in Francia contro gli ugonotti, perché ogni regione doveva avere la propria religione, quindi doveva avere un'uniformità. Non c'era la capacità ancora di accogliere la diversità e di stabilire il dialogo, riconoscendo i valori reciproci.

Non è che dobbiamo condannare queste cose perché queste persone erano malvagie: sono fasi del cammino. Ma oggi questi atteggiamenti sarebbero realmente antistorici e insensati, perché contraddicono il cammino che siamo chiamati a compiere per seguire la luce che dall'alto viene.

Oggi celebriamo l'inizio di questa fase nuova che già da qualche decennio - in alcuni luoghi da qualche secolo - è stata avvertita e iniziata, ma che ancora ci trova impreparati.

E qual è allora questa fase nuova dell'universalità? È quella in cui ogni

religione, ogni cultura, è chiamata a riconoscere la frammentarietà della propria convinzione, l'incompletezza delle proprie prospettive, per riconoscere le offerte, le ricchezze contenute nelle altre esperienze culturali e religiose e poter così insieme stabilire quel dialogo che consente quello scambio reciproco dei doni accumulati lungo i secoli e consente quindi un cammino nuovo nella fraternità.

La fraternità non vuol dire l'annullamento delle identità distinte, ma vuol dire la comunione nella diversità, nella distinzione. Una delle leggi della vita è proprio questa: che la comunione di vita, quando viene vissuta nella consapevolezza che la Fonte, che il Principio è immenso, è eterno, è infinito, è molto più grande di noi - quando cioè questo cammino viene compiuto nell'orizzonte della fede in Dio - non rende uniformi, come invece avviene nella prospettiva culturale antropologica, dove l'uomo è il centro e il principio e la fonte dell'unione, della comunione. Che poi è la prospettiva narcisistica.

Quando invece tutto viene vissuto nell'orizzonte della fede in Dio, la comunione, cioè l'offerta di doni reciproci, non rende uniformi ma distinti, perché i doni vengono recepiti, interiorizzati in modo diverso, secondo appunto le strutture religiose e culturali che si sono sviluppate. E non possiamo pretendere di avere delle strutture culturali e religiose universali. L'universalità non è costituita dalla uniformità del modo di pensare e del modo di interpretare la vita e la storia, ma si fonda nel riconoscimento distinto di un unico Principio, di un'unica fonte.

Ma il riconoscimento avviene attraverso moduli distinti, che però riconoscono i loro limiti la loro imperfezione e quindi riconoscono la necessità di entrare in dialogo e di completarsi attraverso il rapporto con gli altri.

Il cambiamento necessario

Ora, questo cammino, questa modalità di vivere la stagione storica, richiede una capacità di dialogo che ancora noi non abbiamo. E dobbiamo riconoscerlo, questo, perché se già ci riteniamo capaci di dialogo noi certamente imporremo la nostra prospettiva, resteremo chiusi nel nostro piccolo mondo e tutto convoglieremo in questo vortice del nostro egoismo, del nostro modo di vedere le cose e ci metteremo al centro di tutto e imporremo agli altri sempre il nostro punto di vista come l'assoluto.

Questo cambiamento richiede una trasformazione reale, anche dal punto di vista psichico. È una delle incidenze chiare della vita spirituale sulla struttura psichica quando la fede in Dio viene vissuta in modo autentico. Quando dico 'fede in Dio' non voglio dire la fede nel Dio che noi proponiamo o nel Dio che noi conosciamo, che noi nominiamo, perché sarebbe un'altra forma di narcisismo religioso: si tratta di quel Dio che noi non sappiamo.

Il cammino dei Magi, in questo senso, è altamente simbolico di questa trasformazione. La luce viene dall'alto, le stelle sono al di sopra di tutti, in ogni luogo della terra possono essere viste, noi possiamo alzare gli occhi al cielo. Il simbolo è molto chiaro. E i Magi camminano verso un luogo che non conoscono e non sanno chi troveranno. Di fatto troveranno un uomo, perché è sempre attraverso una creatura che l'azione di Dio si esprime, nella limitatezza, nell'imperfezione. Ma camminano senza sapere che cosa troveranno e dove dovranno arrivare.

Ora, questa incertezza molte volte suscita paura, angoscia. È qui che interviene il significato della fede in Dio - o della fede nel Tutto, o nella Vita, ditelo come volete - ma in qualcosa che è già, che rende possibile il futuro perché contiene ricchezze non ancora espresse nella storia degli uomini. È questa fede che dobbiamo alimentare. Ogni volta che noi ci incontriamo cerchiamo proprio di sviluppare questo atteggiamento, perché è l'unico che ci può consentire di vivere in modo sereno, armonioso, gioioso questa stagione della storia umana che è drammatica per un certo verso, proprio per questa insufficienza delle qualità spirituali, per cui ci sono forme di oppressione, forme di violenza suscitate proprio da fondamentalismi culturali e religiosi.

In questo senso la stagione che stiamo vivendo è drammatica, ma per un altro verso è una stagione straordinariamente promettente, se ci saranno persone, gruppi, popoli che, consapevoli di questa condizione, vivranno quella trasformazione, quel cambiamento profondo, quella conversione con cui Gesù ha iniziato la proclamazione del suo vangelo: "Il tempo è compiuto, una fase nuova del regno comincia; convertitevi, credete a vangelo."